

## Nazionalismi e regionalismi. Frontiere, identità e spazio politico nell'Europa del XX secolo\*

di Francesco Benigno

### 1. *Nazionalismi e crisi dello stato-nazione.*

È da tempo superata una visione dello sviluppo storico, di ascendenza hegeliana, che considerava lo stato-nazione come la fase suprema e definitiva nell'evoluzione delle società. Va cioè ormai considerata largamente acquisita la nozione della storicità del nesso tra sta-

\* Questo articolo riprende le linee principali del progetto per un seminario sul tema che sarà organizzato nei prossimi mesi dall'Imes e dall'Università degli Studi di Padova, e di cui daremo conto nei prossimi numeri di «Meridiana». Il convegno nasce da una duplice insoddisfazione. In primo luogo, per la scarsa capacità di reperire attendibili analisi-guida in grado di dare conto dei travagliati processi di trasformazione che investono il vecchio continente e che vedono l'onda breve dei nuovi/vecchi nazionalismi dell'est sommarsi all'onda lunga delle «questioni nazionali» (irlandese, basca, catalana, corsa, ecc.) rimaste per decenni aperte nel cuore dell'Europa occidentale. Insoddisfazione, in secondo luogo, nei confronti di una carente analisi della crescente tendenza alla regionalizzazione di responsabilità e poteri pubblici tradizionalmente accentrati ed ai connessi processi di riallocazione in senso regionalistico delle identità collettive. Non è difficile, in altre parole, constatare l'incapacità della «cultura alta» di offrire ai *mass media* un'interpretazione della realtà che aiuti a districarsi in una serie di «casi», talora drammaticamente aperti, e che consenta quindi una lettura diversa dalla semplice autorappresentazione dei movimenti propugnatori di esigenze autonomistiche e/o indipendentistiche. Ma al contempo è evidente l'insoddisfazione nei confronti di un dibattito tra gli scienziati sociali che appare diviso in tronconi distinti e scarsamente comunicabili. La riflessione che gli storici hanno sviluppato sulla formazione dello stato-nazione e sulla natura del nazionalismo appare ad esempio scarsamente permeata — con la parziale eccezione del recente volume di Hobsbawm — dalle riflessioni di sociologi e antropologi su etnicità e territorialità, identità e frontiera.

Il seminario vuole essere una riflessione attorno ad alcune domande di fondo che prefigurino altrettanti poli tematici:

- Quale è la radice dei movimenti nazionalistici odierni, a quali valori e idee-forza fanno riferimento e quali scenari prefigurano in un'epoca come la nostra in cui è messa in forse la forma dello stato-nazione?

- In che relazioni stanno tali movimenti con la marcata tendenza a ridefinire appartenenze etniche e territoriali in chiave regionalistica e, per altro verso, con la spinta verso la creazione dell'unione politica europea?

- Quali distinti contesti di articolazione del rapporto centro-periferia favoriscono o vice-versa ostacolano l'emergere di diverse identità collettive e quindi la nascita di progetti di separazione politica e/o di riorganizzazione dello spazio politico?

Il saggio è una breve riflessione per la tematizzazione di tali interrogativi; è appena il caso di ricordare che la responsabilità delle tesi e delle argomentazioni appartiene per intero ed esclusivamente a chi le ha redatte.

tualità e nazionalità, nozione che si radica nel cuore della coscienza europea, a fronte soprattutto dell'esperienza del nazionalismo nazi-fascista e, per converso, dell'evidenza di un modello diverso di organizzazione dei rapporti fra stato ed appartenenza etnica quale quello, in più sensi vincente, degli Stati Uniti d'America. A ciò si aggiunga che la fine dell'epoca della contrapposizione fra i blocchi, la dissoluzione dell'internazionalismo comunista e la crescente consapevolezza dell'irreversibilità dei processi di integrazione economica europea hanno conferito recentemente un nuovo spessore a tale acquisizione. Tutto ciò non significa affatto una crisi irreversibile dello stato-nazione, che solo il processo storico potrà o meno determinare; ma non v'è dubbio che talune delle basi su cui tale forma poggiava, come ad esempio il carattere essenzialmente *nazionale* delle economie dei vari stati europei, tende a modificarsi.

A partire da ciò è iniziata una rivisitazione critica del processo di formazione e stabilizzazione degli stati nazionali che mette in forse il tradizionale schema unilineare *nascita dello stato moderno - affermazione del paradigma liberal-nazionalistico - nazionalizzazione delle masse*. Si è recentemente insistito sul carattere artificiale dei processi di invenzione della tradizione nazionale, sugli aspetti congiunturali e per certi versi persino evenemenziali dell'insorgere di rivendicazioni indipendentistiche, sui molteplici «usi» del nazionalismo, rispondente volta a volta ad interessi delle élites locali o in sintonia con più ampi sommovimenti degli orientamenti popolari. Al contempo sono venuti evidenziandosi i profondi mutamenti di significato del richiamo nazionalistico, al punto che appare una scelta obbligata parlare, più che di nazionalismo, di nazionalismi. Tanto differenti appaiono infatti il nazionalismo risorgimentale-aggregativo della prima metà dell'Ottocento e quello etnico-separatistico a cavallo tra i due secoli; il nazionalismo universalizzante delle armate napoleoniche e le numerose varianti dei nazionalismi «cattolici»; il nazionalismo «progressivo» dei liberali ottocenteschi ed il nazionalismo belligerante e reazionario del XX secolo; o, infine, le tante forme di nazionalismo popolare e rivoluzionario rispetto a quelle non meno diffuse di nazionalismo conservatore.

Questo carattere ambiguo e polisemico del nazionalismo suggerisce di pensare al nazionalismo anzitutto come ad un *linguaggio* di cui volta a volta vanno contestualizzati i concreti riferimenti. Per un verso il nazionalismo è stato infatti la lingua dello stato-nazione, con la sua retorica, i suoi riti collettivi, la sua mitologia ufficiale, la sua monumentalità celebrativa. Per altro verso però il nazionalismo è stato al

contempo anche la lingua delle nazioni *che non ci sono ancora*, un linguaggio conflittivo, talora sovversivo, capace di esprimere la protesta, il dissenso, l'opzione rivoluzionaria. Il nazionalismo può essere considerato perciò da questa ottica come il «discorso» che esprime per eccellenza, nell'Europa fra Otto e Novecento un'esigenza di rafforzamento o di ridefinizione dello spazio politico. L'arena concettuale in cui si compete per l'egemonia, per l'affermazione delle gerarchie, per la riscrittura delle regole. Quelle regole che stabiliscono l'accesso alle risorse statuali e la distribuzione del potere tra centro e periferia.

## 2. Regionalismi ed appartenenze.

Se, come si è tentato di mostrare, il nazionalismo può essere considerato come un «discorso» sulla forma dello spazio politico, allora il problema dell'appartenenza, e cioè del progressivo riconoscimento collettivo nelle identità «forti» create dallo stato-nazione va forse affrontato da una angolazione diversa da quella che vede questo processo semplicemente come l'imposizione coattiva di forme di disciplinamento sociale e di omogeneizzazione degli stili di vita. Non si vuole naturalmente negare che nella formazione della cosiddetta società di massa siano stati componenti fondamentali la costituzione di specifici apparati statuali per l'educazione del popolo ed il controllo delle «classi pericolose» ed ancor più i processi di interiorizzazione collettiva prodotti dalla propaganda nazionale. Ciò che si vuole qui affermare è piuttosto che sarebbe riduttivo considerare tale processo, attraverso cui sono stati «fatti» gli Italiani e sono stati trasformati i contadini bretoni in cittadini francesi come la sovrapposizione di uno stampo su della creta informe. Proprio allo stesso modo come l'acquisizione di una lingua nazionale non significa automaticamente la scomparsa del dialetto ma l'adozione di pratiche linguistiche differenziate, così l'acquisizione di un'identità nazionale ha continuato storicamente a coesistere con molteplici sensi di appartenenza: di gruppo, locali e regionali. Identità collettive che sarebbe errato considerare come residui destinati ineluttabilmente alla scomparsa, resti di una *Gemeinschaft* destinati ad essere spazzati via dall'avvento trionfale della *Gesellschaft*. Al contrario, essi appaiono non di rado elementi dinamici, soggetti alle stesse tensioni ed alle medesime trasformazioni che vengono poste all'origine della cosiddetta «invenzione» della tradizione nazionale. Lungo il corso del XIX secolo, ad esem-

pio, una nuova idea di nazione si accompagna ad una ridefinizione del concetto di regione.

Ciò è del resto dimostrato dai casi in cui tali identità (e tali dialetti) hanno finito col prevalere, prendendo la forma di un'opposizione separatistica, diventando nazioni (e lingue nazionali). Di fronte a tali esempi se per un verso appare, ancor più che teleologica, addirittura tautologica la spiegazione che individua in un *deficit* di nazionalità, e cioè ad esempio nell'esistenza di etnie diverse, la ragione di uno scacco subito dallo stato-nazione, per altro verso non meno insoddisfacente risulta l'altra spiegazione, per la quale tale scacco sarebbe riconducibile ad un *deficit* di statualità. E cioè alla incompletezza e debolezza di quei processi di disciplinamento e di omogeneizzazione sopra richiamati; debolezza ed incompletezza che sono viceversa lungi dal produrre necessariamente fenomeni di deriva nazionalistica, e pur in presenza di unificazioni tardive di radicate realtà statuali, come il meridione d'Italia mostra con evidenza.

Si apre invece la possibilità di considerare il «discorso» nazionale e le identità che gli sono collegate come qualcosa che gli attori sociali non solo subiscono, ma di cui fruiscono. Da questo punto di vista ogni gruppo sociale reinterpreta e riutilizza continuamente le *chances* di cui dispone, ivi compreso il gioco delle identità nazionali-regionali-locali (così come quello, non meno complesso delle lingue, dei dialetti, dei gerghi). Poiché ogni attore sociale investe in tali identità in modo differenziato a seconda delle opportunità e delle poste in gioco di cui dispone, molteplici e diversi sono evidentemente gli usi che i vari gruppi sociali propongono dello stesso discorso. Appare verosimile supporre che i più fortemente cointeressati al progetto dello stato-nazione, quando non addirittura veicoli o portavoce di una specifica propaganda, come ad esempio i carabinieri o i maestri, puntino sul progetto-nazione e si identifichino con esso molto di più che gruppi sociali meno coinvolti, come ad esempio i pastori o i commercianti di articoli tecnici. Gente, quest'ultima, che, per ragioni diverse, può trovare proficuo mantenere parallelamente un'identità distinta, localmente connotata, che esprima specifiche forme di relazioni sociali, determinati valori gerarchici, particolari equilibri comunitari; e che per tali ragioni possa costituire magari, in presenza di certe specifiche condizioni, la base sociale di un nazionalismo *altro*.

Una prospettiva del genere si pone, in altri termini, in evidente contrasto con tutte quelle impostazioni che, influenzate dal paradigma della modernizzazione, individuano nella attivazione etnica essenzialmente un fenomeno di resistenza ai processi modernizzanti

determinata da uno sviluppo economico debole e da un'integrazione incompleta. O che recuperano il conflitto a base etnica, marginalizzandolo, entro uno schema di conflitto di classe e di sviluppo ineguale. È invece possibile ripensare il tema dell'appartenenza etnica, del suo risveglio e della sua eventuale trasformazione in movimento nazionalistico entro il più generale quadro dell'identità; in relazione cioè ad un insieme molto complesso di appartenenze: religiose, anzitutto, ma poi politico-ideologiche ed infine culturali. La tematica della frontiera è in questo senso decisiva: non si tratta solo della frontiera geografica, quelle aree grigie in cui le identità si mescolano o si esaltano in ragione delle circostanze; ma di una frontiera più sottile, quella che in ogni attore sociale separa e gerarchizza le differenti sfere di appartenenza. Quella che consente di comporre e ricomporre continuamente un *noi* contrapposto ad un *loro* e di dare perciò voce al conflitto.

Si giunge così ad una considerazione centrale per ogni riflessione sull'identità: che laddove essa si pone con forza, come problema, si radica sul terreno di un conflitto sociale. Quando poi essa prende la forma di un movimento a base etnica ciò avviene in ragione di un conflitto territorialmente definito, di una questione regionale aperta. Infine se un fenomeno di attivazione etnica diviene un movimento nazionalistico, allora evidentemente il conflitto si è spostato, per ragioni da analizzare, su un terreno eminentemente politico.

### 3. Territorio e statualità.

Il conflitto appare dunque il tema centrale di una riflessione su nazionalismi e regionalismi. Il conflitto, ma anche, di converso, l'assenza di conflitto. Il che significa l'analisi dei meccanismi di allocazione del processo decisionale, di controllo della distribuzione delle risorse e della loro accessibilità. Meccanismi evidentemente diversi in ragione dei differenti contesti statuali presenti nell'Europa di questo secolo. È sufficientemente chiaro, ad esempio, che l'Unione Sovietica degli anni di Breznev presenta un modello di relazioni centro-periferia di stampo per così dire «imperiale» profondamente diverso dal modello «accentrato» gollista o da quello «decentrato» della Repubblica Federale Tedesca.

Leggere l'attivazione etnica e l'insorgere di spinte nazionalistiche con riferimento al modo in cui, in tali diversi contesti, si esprime il conflitto vuol dire anzitutto vagliare la capacità degli altri «discor-

si» di rappresentare il disagio sociale e la lotta politica.

Se l'attivazione a base etnica ed ancor più le spinte separatistiche, costituiscono infatti un tentativo di ridefinizione dello spazio politico e delle sue regole, esse vanno allora «lette» insieme alla pratica ordinaria del conflitto politico, e cioè alla lotta per l'egemonia entro un determinato *set* di regole condivise; esse costituiscono, in altre parole, una soluzione «estrema» che testimonia sicuramente di una difficoltà di almeno parte dei gruppi dirigenti locali a far valere le proprie ragioni.

Le élites locali trovano infatti normalmente più conveniente praticare ideologie nazional-unitarie piuttosto che cavalcare spinte nazional-separatistiche. Tutto dipende dalla capacità, maggiore o minore, del sistema di consentire che al centro vengano tenuti in considerazione gli interessi della periferia, e soprattutto che venga garantito il perpetuamento degli equilibri di potere stabiliti. Tale prospettiva non va naturalmente estremizzata; un certo grado di agitazione a base etnoterritoriale può essere funzionale all'acquisizione da parte delle classi dirigenti locali di un maggior grado di contrattualità col centro, e non è irragionevole pensare che in taluni casi tale contesto ne abbia favorito lo sviluppo. Vi sono esempi di forze politiche espressione di potentati locali, si pensi alla Südtirolen Volkspartei, che se ne sono sicuramente avvantaggiate, mantenendo una rilevante capacità di manovra entro il quadro politico nazionale; in questo caso come in altri, la concessione di larghe autonomie, attirando il sostanziale consenso delle élites, ha finito per marginalizzare l'agitazione etnica o mantenerla in uno stato di latenza.

Il conflitto tuttavia si manifesta non di rado in forme complesse, che vedono la lotta per la rappresentanza degli interessi territoriali mescolarsi alla competizione per l'egemonia entro i partiti ed in molti casi anche allo scontro sociale per la distribuzione delle risorse. Da A. Sigfried in poi l'attenzione per la distribuzione territoriale e la permanenza nel tempo di determinate tradizioni politiche si è mantenuta viva. L'attenzione degli analisti si è tuttavia soffermata per lo più sulla vischiosità dei comportamenti elettorali mentre più produttive per il problema qui in esame sarebbero indagini in grado di scomporre gli interessi in gioco e di individuare le reti ed il raggio di azione degli attori sociali. In casi come quello catalano, la riconoscibilità di un'identità nazionale alternativa si è venuta intrecciando, tra eventi drammatici, ad un conflitto apertosi su una base politica generale per il controllo del potere, venendo influenzata largamente dalla differente capacità di presa di partiti politicamente opposti nelle diverse aree del Paese.

Non va dimenticato, infine, che il conflitto è spesso interno alla periferia, e che esso emerge ordinariamente in ogni occasione di ridefinizione degli assetti politici locali. L'attivazione etnica può così costituire uno strumento importante all'interno di una lotta per l'egemonia tra diversi gruppi di potere provinciali. Un modo per spostare la competizione su un terreno sfavorevole agli avversari, specie se da posizioni di minoranza. Nel caso in cui i diversi competitori accettino tale elezione, il regionalismo e le istanze autonomistiche divengono allora l'arena permanente su cui si misura la competizione politica locale.